



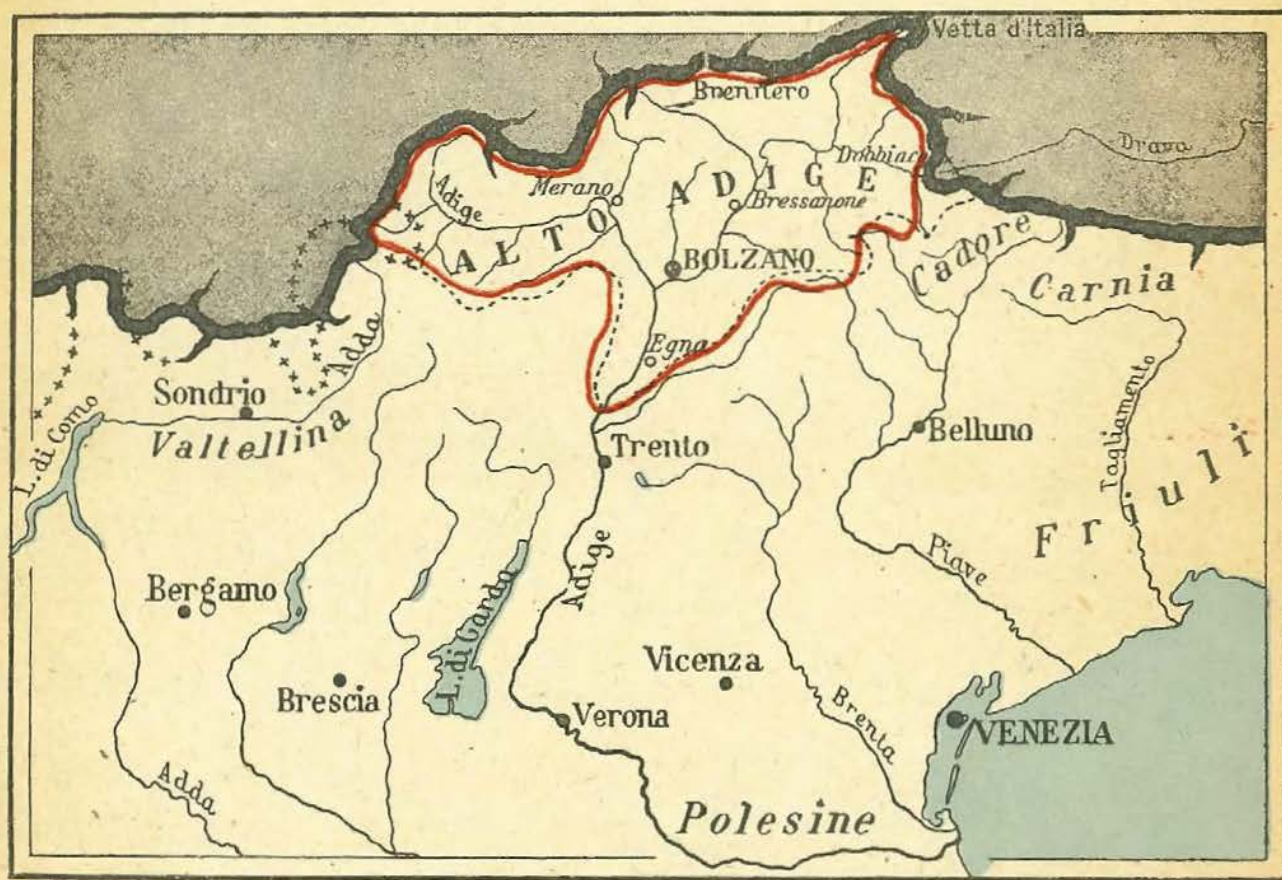
✓

12 Ling. Riv. Ital. 5

ARCHIVIO PER L'ALTO ADIGE

FONDATORE
ETTORE TOLOMEI

114

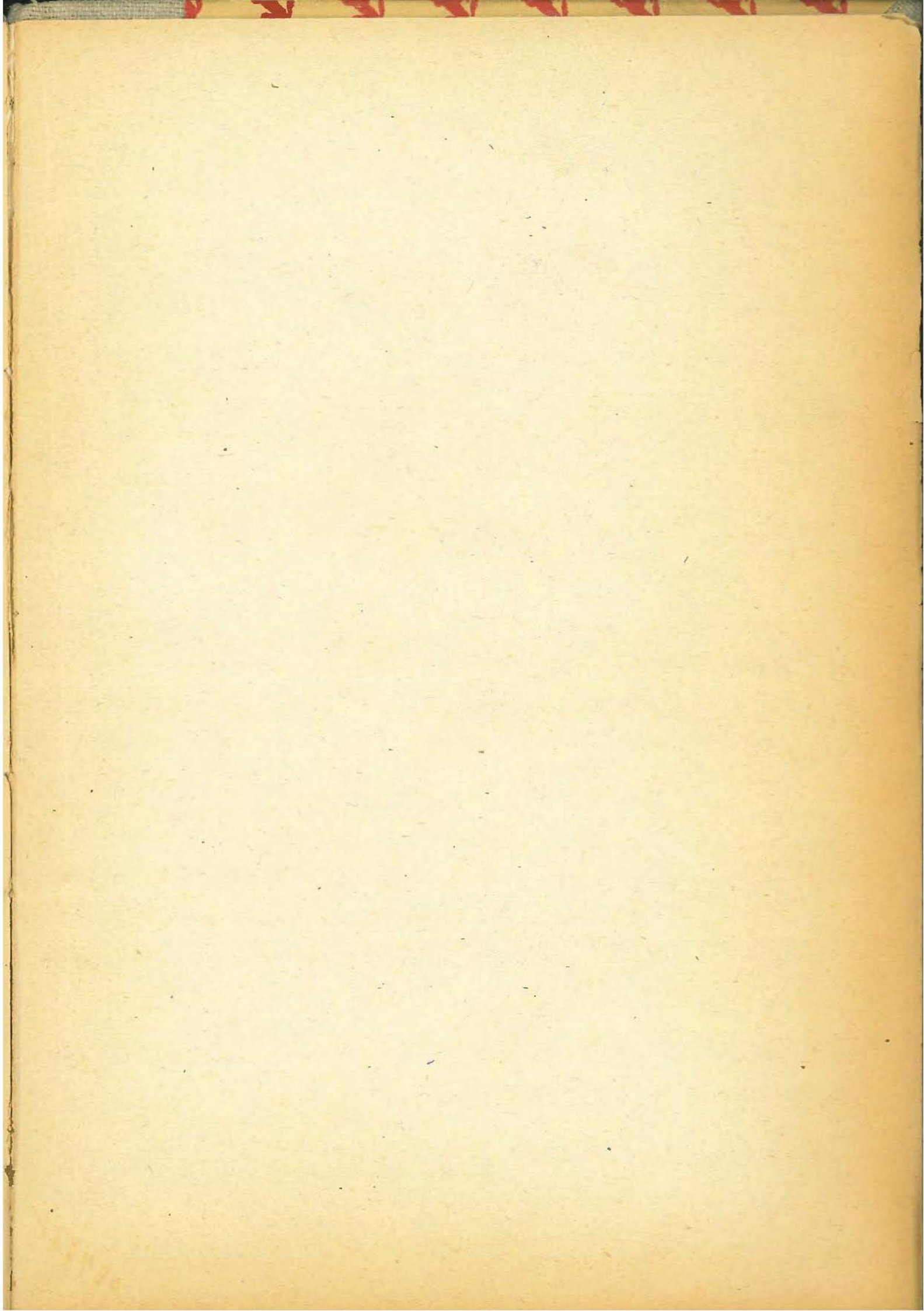


ANNATA XL - 1945

MAGGIO 1945

GLENO
(ALTO ADIGE)

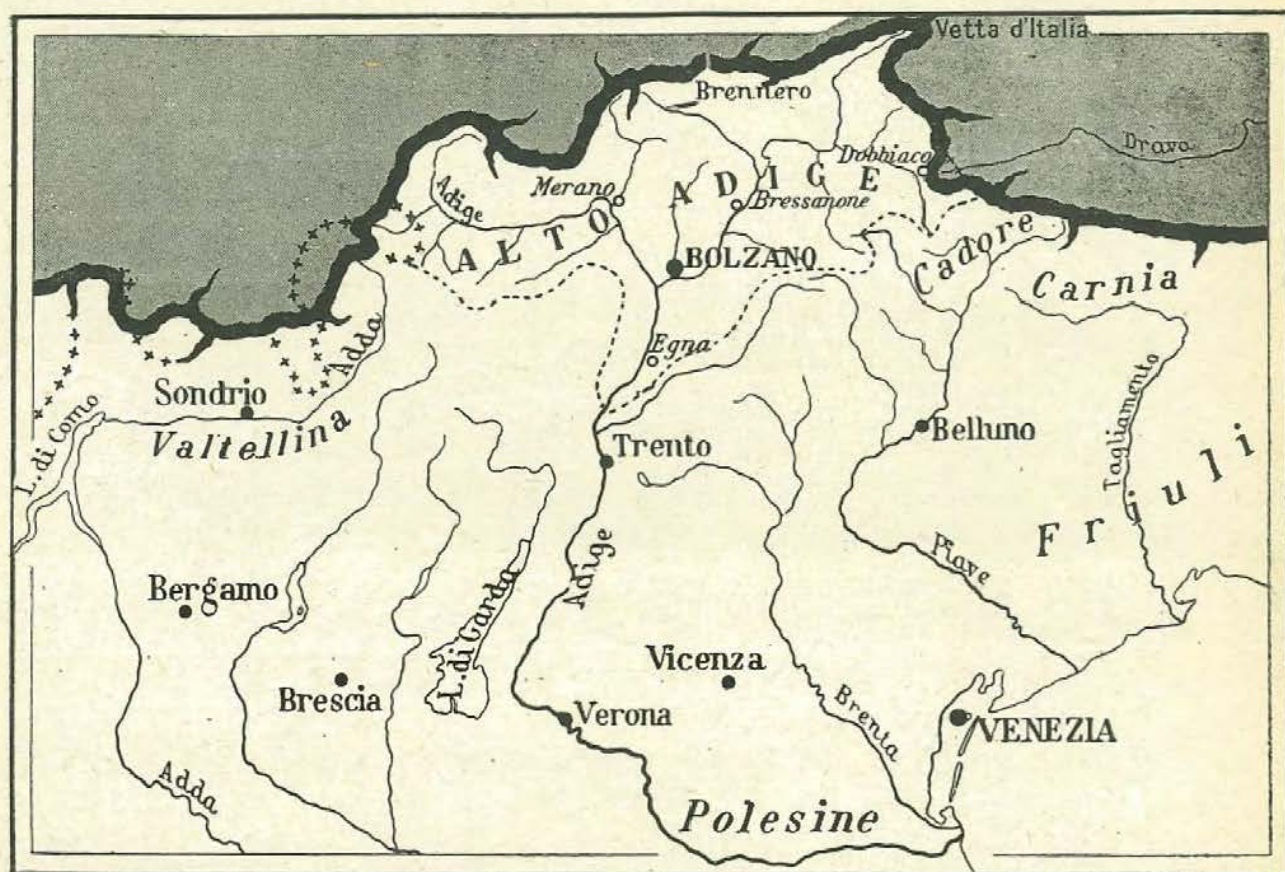
LIBRARY OF LETTERS



ARCHIVIO PER L'ALTO ADIGE

FONDATORE

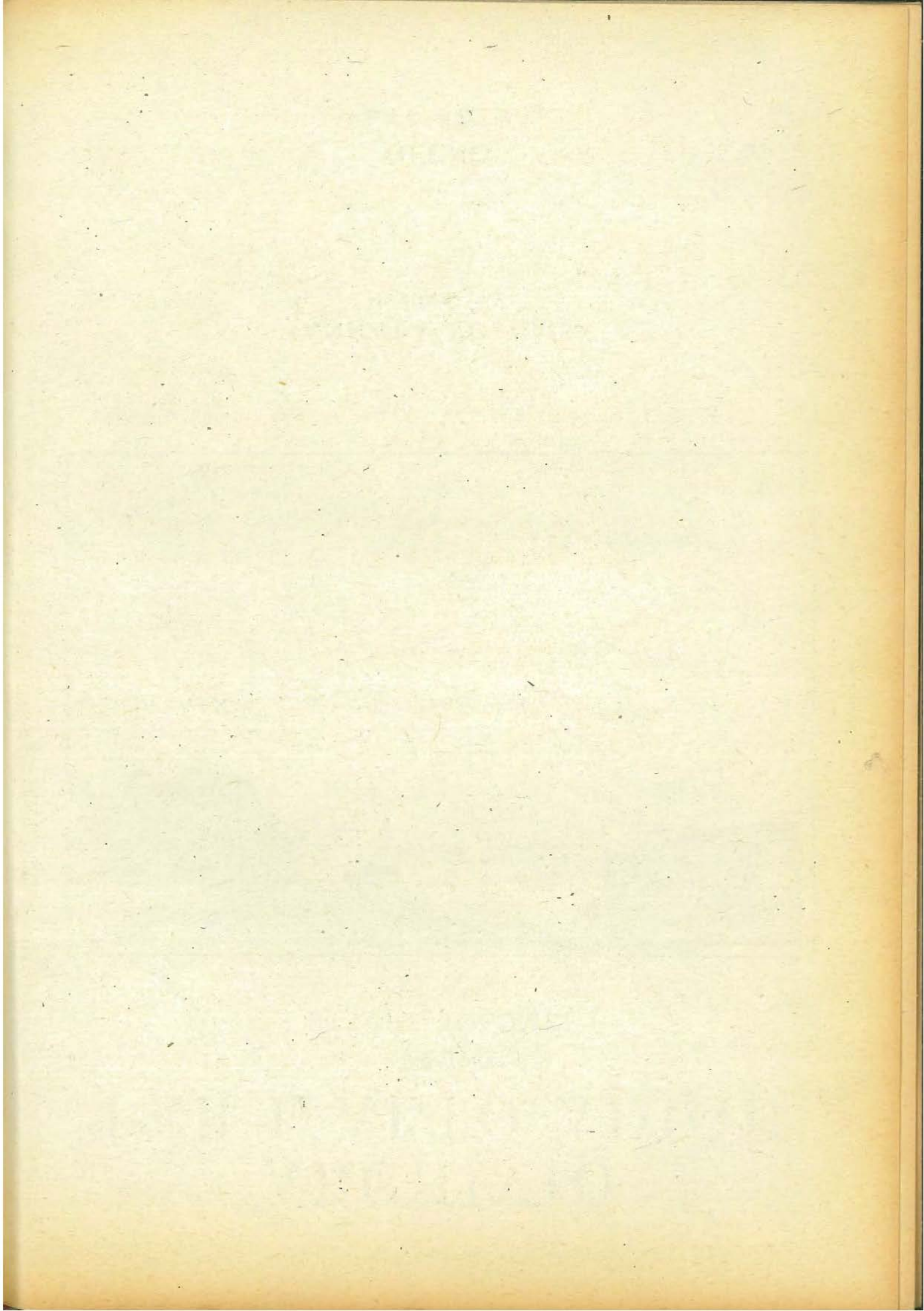
ETTORE TOLOMEI



ANNATA XL - 1945

[2ª PUNTATA]

GLENO
(ALTO ADIGE)



SOMMARIO DELLA SECONDA PUNTATA

I PARTE

- I. C. BATTISTI - *L'Italia, l'Austria e l'Alto Adige* pp. 187-213
II. A. ZIEGER - *Appunti storici sull'autonomia regionale atesina* » 215-230

II PARTE

- I. C. BATTISTI - *Caratteristiche dell'Alto Adige nella preistoria* » 231-234
II. CL. MASSARI - *I dati dell'etnografia* » 234-239
III. T. BALDO - *I dati dell'archeologia* » 239-256
IV. C. MAURINA - *La vita preistorica nell'Alto Adige* » 257-268
V. B. GEROLA - *Il sostrato preromano dell'Alto Adige* » 269-276
VI. S. BUCCA - *I dati della linguistica* » 277-285

III PARTE

- I. A. PASETTI - *Note sul folklore atesino* » 286-310
II. G. S. MARTINI - *Il germanesimo nei dialetti ladini* » 311-323
III. FR. MORANDINI - *La biblioteca di Novacella* . . » 324-346
IV. N. RASMO - *L'italianità dell'arte nell'Alto Adige* » 347-356

IV PARTE

- I. G. CEI - *I lineamenti del popolamento animale* . . » 357-366
II. G. NEGRI - *Autonomia fitogeografica ed italianità della vegetazione atesina* » 367-378

V PARTE

- CL. CASTELLANI - *Attività idroelettrica in Alto Adige* » 379-383

Il senatore conte Ettore Tolomei, rapito da sbirraglia tedesca nella notte dell'8 settembre 1943 e internato in Germania fu salvato nello scorso ottobre con un'ardimentosa impresa dai suoi congiunti e ricondotto fra noi.

Al più che ottantenne suo Fondatore, reduce da un così lungo e penoso esilio, l' " Archivio per l'Alto Adige „ invia cordiali auguri e un memore saluto.

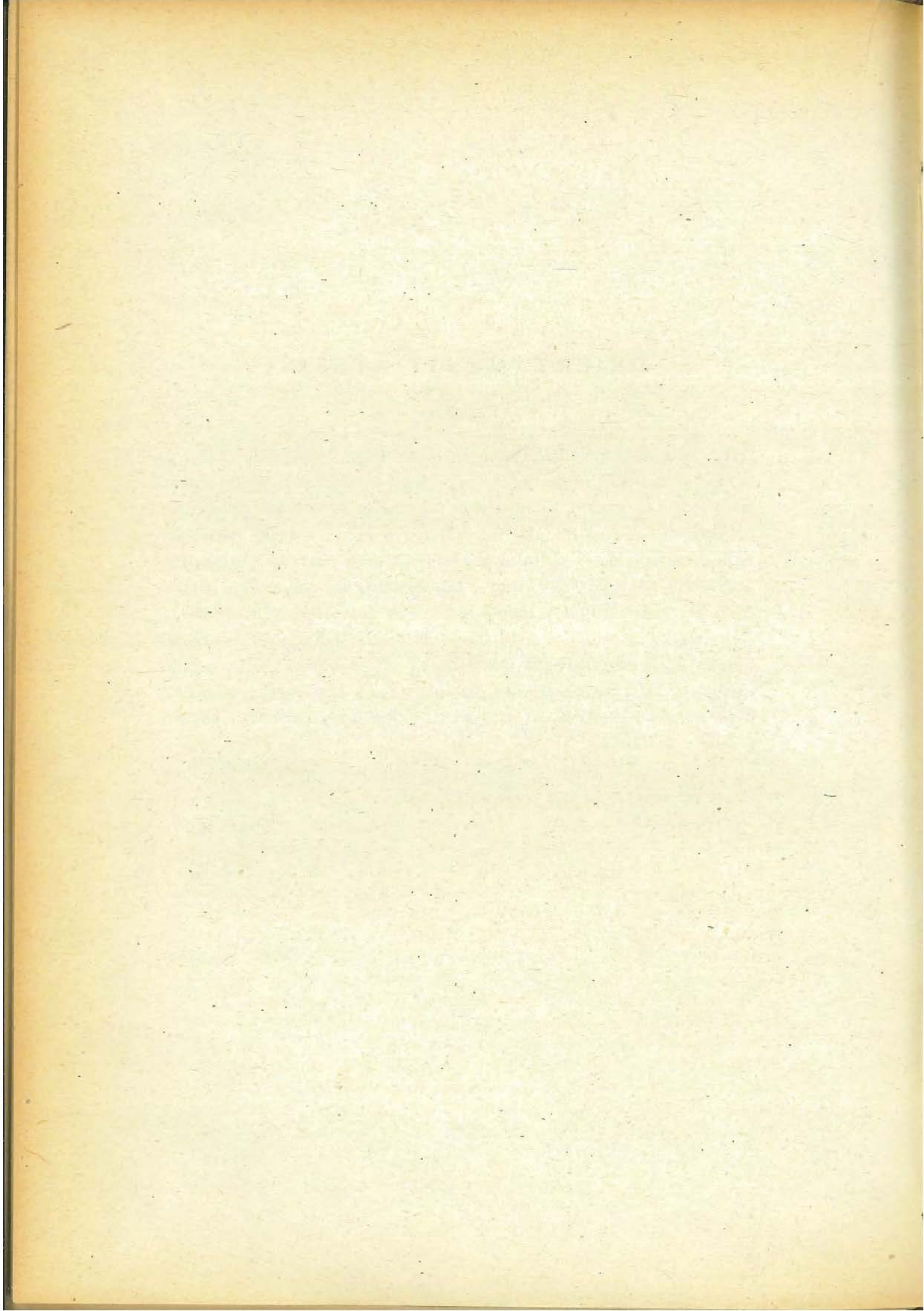
ORIENTAMENTI ATESINI

Premessa

Nell'imminenza di quegli eventi che daranno all'Alto Adige la definitiva sistemazione, parve opportuno di derogare dalle consuetudini dell'Archivio e di sostituire alle solite monografie dei gruppi di articoli riassuntivi atti ad illustrare interi settori scientifici, ed a dimostrare una volta di più che anche la parte più settentrionale della Venezia Tridentina è intimamente collegata colla patria comune. Questi saggi si aggiungono agli schizzi pubblicati di recente dall'Associazione degli amici dell'Alto Adige di Firenze nel volume « L'italianità dell'Alto Adige » e li integrano o in settori nuovi (preistoria, descrizione fitogeografica e zootecnica, industria) o in settori li rappresentati (politica, relazioni culturali, popolari e artistiche).

Con questa puntata che chiude il nostro quarantesimo volume, termina la prima serie dell'Archivio.

C. B.



I. PARTE

Appunti di storia politica

I.

L'Italia, l'Austria e l'Alto Adige

Comunicazione fatta all'Associazione fiorentina degli » Amici dell'Alto Adige » il 18 novembre 1945.

I.

Gli Italiani che nel già lontano 1919 seguirono con ansia le vicende preliminari della pace di S. Germano, non si meravigliarono di apprendere che il governo della repubblica austriaca, appena fu riconosciuto dagli Alleati, ha formalmente richiesto alla conferenza di Londra dal nostro Paese la restituzione dell'Alto Adige. Né i Tirolesi, né i vasti strati alloglotti atesini, né il governo centrale austriaco hanno mai accettato nel loro cuore la frontiera sul Brennero, imposta dal trattato di S. Germano, anche se il cancelliere austriaco, dott. Renner, nella sua visita a Roma nell'aprile 1920 dava a Nitti e al conte Sforza l'assicurazione che, sanata la recente ferita derivante dall'amputazione del Tirolo meridionale, Austria e Italia si sarebbero avviate a pacifici ed amichevoli rapporti. Non si adattarono mai i Tirolesi, che misero ben chiaramente le carte in tavola senza sfumature diplomatiche e mostrarono quali fossero realmente i loro piani, inconfessabili per gli uomini della diplomazia. Nella dieta di Vipiteno del maggio 1918 il « Tiroler Schutzbund » rivendicava al Tirolo, oltre il Trentino, i VII Comuni Vicentini, i XIII Comuni Veronesi e reclamava lo spostamento del confine austriaco a Peschiera, respingendo ogni forma di autonomia del Tirolo italiano, in cui si dovevano aprire molte scuole tedesche, mettendo al bando i patrioti, puniti colla confisca dei beni. Anche più tardi, quando già si era giunti agli ultimi giorni di resistenza austriaca, ai 13 ottobre 1918, la dieta di Bressanone proclamava tenacemente l'integrità dell'unica provincia tirolese dalla frontiera germanica alla Chiusa di Verona. Più tardi ancora, ai 10 marzo 1919, durante le trattative di pace, il governo tirolese chiedeva l'annessione di tutto il Tirolo alla Germania, ritenuta più potente della piccola Austria e perciò più atta a rivendicare al blocco tedesco l'intera Venezia Tridentina.

Come si vede, la posizione spirituale dei Tirolesi di fronte al problema del « Südtirol » non offre mutamenti, da quando alla dieta di Francoforte nel 1848 e in quella di Kremsier del 1849 il principio austrogermanico del « beatus possidens » proclamava l'asservimento del Trentino, nazionalmente e linguisticamente diverso dalla maggioranza tedesca del Tirolo. In queste affermazioni è impossibile di scorgere un principio di equità nazionale; esse sono la cruda espressione d'un imperialismo che tiene vincolati al suo giogo politico, fuori del proprio spazio geografico elementi alloglotti, sia nella speranza di poterli assimilare, sia allo scopo egoistico di creare al confine nazionale una zona grigia a sua protezione contro i popoli vicini. In questo programma che corrisponde alle reali aspirazioni del popolo tedesco, hanno una parte importantissima i Ladini delle nostre Dolomiti. Essi rappresentano quel poco ancora che rimane delle originarie condizioni linguistiche dell'Alto Adige, dove il neolatino fu del resto assorbito dal germanesimo anche in periodi recentissimi: essi sono i continuatori « in situ » d'una tradizione etnica e linguistica neolatina, che per il solo fatto d'esser cisalpina e per l'affinità dialettale col lombardo, trentino e veneto alpino, verso i quali è impossibile un'esatta demarcazione, non può essere che italiana. Italiani e Ladini rispetto agli alloglotti, più specialmente agli allogeni atesini e tirolesi, si trovano nelle identiche condizioni di difesa di fronte al germanesimo che trabocca dai suoi naturali confini. Nemmeno il più acceso pangermanista potrà sostenere che i Ladini sono Tedeschi. Ma le valli ladine si incuneano profondamente nel cuore dell'Alto Adige: la Gardena e la valle di Badia e Marebbe formano come due lati di un triangolo sulla cui base stanno Bressanone e Brunico. Ed ecco lo scopritore del ladino, da cui l'Ascoli trarrà i principali elementi per la ricostruzione dell'unità ladina, Christian Schneller, perorare ed ottenere come ispettore scolastico provinciale, dal governo di Innsbruck l'intedeschimento della scuola popolare ladina, solo parzialmente salvata dal clero locale conscio del grave pericolo in cui versa la parlata neolatina di quest'ultimo baluardo della romanità, coll'intento apertamente confessato di scavare fra Italiani e Ladini un fosso insuperabile e di impedire quei contatti che avrebbero aperto ai Ladini gli orizzonti politici dischiusi invece ai Trentini. In fondo a questo movimento tirolese sta dunque, più che il bisogno dell'autodifesa nazionale, l'incorreggibile prepotenza tedesca ad avvincere e dominare i popoli minori che il destino pose in loro balia.

È chiaro che i diplomatici austriaci non potevano pretendere di svolgere integralmente in rapporti internazionali questo programma, tanto più che nel 1914 la monarchia austroungarica s'era

dichiarata disposta a cederci il Trentino per evitare l'entrata in guerra dell'Italia.

Ma ciò non toglie che in tutto il Trentino emissari del governo di Vienna circolino indisturbati per provocare, anche con la corruzione, il separatismo, cioè la ricostruzione del Tirolo prebellico fino alla Chiusa veronese. Ciò che non si può presentare al tavolo verde, perchè troppo evidenti sarebbero i movimenti politici, si cerca di raggiungere subdolamente, speculando sulla longanimità del nostro governo.

Così di fronte al riconoscimento che i Ladini non hanno nulla di comune, in fatto di lingua e di origine, col popolo tedesco e che essi abitano in parte delle valli che non appartengono nemmeno al bacino atesino (Livinallongo) o sono assolutamente fuori della subregione atesina, la diplomazia austriaca mantenne sempre la stessa rigida intransigenza. È perciò caratteristico per la diplomazia che il « Tirolo meridionale » includeva e forse tuttora include, col pretesto assolutamente erroneo che non siano italiane ma ladine, altre due valli geograficamente del tutto estranee all'impluvio altoatesino: le italianissime comunità di Fiemme e di Ampezzo, con complessivamente altri 31.300 italiani. Chi domina la parte superiore dell'Avisio ha in mano la via diretta per discendere quasi alle porte di Trento; chi possiede il Livinallongo è in pratica il padrone del bacino del Cordevole; chi tiene l'Ampezzano domina dal Boite il Cadore. In fondo a tutto ciò, che è agli antipodi d'ogni principio democratico, sta dunque in agguato l'inconfessata volontà di voler tenere in mano tedesca tutti gli accessi strategici alle prealpi tridentine e venete. Nè si creda che questo sia un trovato degli ultimi tempi: l'antica investitura imperiale di Fassa e di Livinallongo al principato vescovile di Bressanone corrisponde al bisogno degli imperatori germanici, dagli Ottoni in poi, d'avere pieno ed incontrastato possesso anche delle vie secondarie che fiancheggiano la strada principale. Sotto la maschera della richiesta d'un confine conforme a premesse nazionali esso svela quello che più apertamente proclamano i Tedeschi del Tirolo, cioè la volontà d'aver in mano non solo i tre valichi che si aprono nella catena centrale e costituiscono la porta d'Italia, ma anche tutte le vie da cui si discende nelle prealpi, occupando le testate delle nostre valli. In questo e nel non voler riconoscere assolutamente che tutto il basso Alto Adige da Merano e dalla Chiusa in giù, è una zona satura di elementi italiani che formano a Bolzano due terzi della popolazione, che a Merano s'avvicinano alla metà e che in alcuni comuni agricoli come Bronzollo, Laives, Vadena raggiungono la maggioranza, la richiesta austriaca non può essere riconosciuta conforme ad un equo principio nazio-

nale. A tale linea di condotta si improntò tutta l'azione diplomatica austriaca durante i lunghi mesi delle discussioni parigine che precedettero la pace di S. Germano; azione condotta con molta abilità e accompagnata da una propaganda innegabilmente ben organizzata. Essa seppe sapientemente sfruttare divergenze di vedute fra gli alleati sul confine giuliano, cercò di cattivarsi le simpatie di quei circoli francesi che sognavano, accontentando la nuova repubblica, di crearsi una specie di corridoio per raggiungere i nuovi stati slavi sorti dalla decomposizione della monarchia asburgica e tentò ripetutamente di cercare compensi in questo settore per l'obbligo che la repubblica doveva assumersi di non unirsi al Reich germanico. Fu soltanto al 14 di aprile del '19 che il presidente Wilson, riconoscendo il buon diritto dell'Italia ad un confine naturale verso l'Austria, cioè dando la prevalenza al fattore geografico su quello linguistico incerto ed impossibile — come già nel 1859 aveva fatto il presidente Abramo Lincoln di fronte al programma mazziniano che proclamava l'Italia fino al Brennero — riconobbe definitivamente gli impegni internazionali che gli Alleati si erano assunti nel trattato di Londra del 26 aprile 1915.

Identica, strana coincidenza del destino, poi la persona che, ricollocata sul seggio presidenziale della nuova Austria, presenta ora a Londra le nuove rivendicazioni austriache, il cancelliere Renner. Fu egli che, come Cancelliere, guidò la delegazione austriaca a Parigi il 14 maggio 1919 per trattare su ciò con Clemenceau. È sua la protesta, scritta dopochè le condizioni di pace furono presentate il 2 luglio alla delegazione austriaca, non solo contro i confini stabiliti verso la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, ma anche in modo particolare contro l'assegnazione dell'Alto Adige all'Italia. Evidentemente le sue dichiarazioni nell'intervista concessa dal Cancelliere al Corriere della Sera il 12 settembre 1919, cioè due giorni dopo la firma del trattato di pace, e ancor prima quelle fatte il 12 aprile nella visita a Roma a Nitti e al conte Sforza erano piuttosto dettate dalla superficiale correttezza diplomatica e dovute ai colloqui coi due eminenti e convinti fautori di un'intesa cordiale coll'Austria, corrispondenti al riconoscimento che l'Italia non poteva recedere dalle sue pretese di compiere la sua unità nazionale entro i confini stabiliti dalla natura.

Oggi, a distanza d'un quarto di secolo, le condizioni sono immutate. L'Italia, fedele alla tradizione mazziniana e garibaldina, considera l'annessione dell'Alto Adige non come un atto d'imperialismo, ma come una necessità contingente, alla quale devono pur piegarsi i 216.000 alloggiotti, contro cui non ha la menoma animosità e cui è disposta a fare essenziali concessioni nel campo amministrativo e nazionale. L'Austria, attraverso il pretesto di aspirare

nl 1945

ad un confine linguistico verso il Trentino, che, praticamente è impossibile, mira di fatto ad assicurarsi una posizione predominante nelle Alpi Centrali, onde premere sulle nostre prealpi e tenersi aperta la strada a quella politica adriatica di sopraffazione italiana che fu tanto fatale al nostro paese per una lunga teoria di secoli. La scusa che uno stato di 7 milioni d'abitanti non può costituire un pericolo per l'Italia è puerile: esiste la legittima presunzione che l'Austria, ora pacifica e pacifista, quando abbia il suo tornaconto o quando l'impongano gli eventi, si senta parte di quel blocco germanico che in due guerre mondiali ha rovinato l'Europa e nella sua incomprendione per gli altrui diritti ha dimostrato di non saper frenare l'istinto indomabile d'espansione e di supremazia. Non riconoscere questo grave pericolo, perchè attualmente il blocco tedesco, debellato, è incapace d'un tal tentativo, vorrebbe dire rimaner sordi agli insegnamenti più evidenti della storia; vorrebbe dire ignorare che il Tirolo, quale l'Austria vuol ora ricostruire, è e fu, appunto perchè contrario alla logicità geografica, fin dagli inizi, una costruzione politica antinaturale, destinata esclusivamente al predominio del sistema stradale che permise ai Germanici di varcare quella barriera alpina che sola può stabilire un equilibrio duraturo fra germanesimo e romanità, cioè in funzione tipicamente antiitaliana. Ciò non interessa soltanto l'Italia ma la pace europea, mentre spiega la nostra avversione a permettere che si ricostruisca, proprio nel cuore delle Alpi, quel trampolino che servì già tante volte di balzo all'eterno invasore.

II.

Il volumetto divulgativo «L'Italianità dell'Alto Adige», con cui l'Associazione degli Amici dell'Alto Adige si propone di presentare agli Italiani degli aspetti del problema atesino, offre alcuni interessanti argomenti, degni di meditazione. A due studi preliminari sui caratteri geografici dell'Alto Adige e sul confine al Brennero nel pensiero degli Italiani segue uno schema di storia politica, in cui molto opportunamente si combatte un'affermazione fatta anche recentemente da fonte assai autorevole, cioè che il «Tirolo meridionale» appartenga all'Austria da oltre sette secoli. I due principati vescovili di Trento e di Bressanone, di cui il primo è la diretta continuazione, attraverso il ducato longobardico, del romano «municipium tridentinum», rimasero invece fino al

(1) Firenze Edizioni d'Arte, 1945.

periodo napoleonico « confederati » dell'Austria asburgica, perdettero cioè formalmente la loro indipendenza soltanto in epoca postnapoleonica.

Assai importante e basato su molti dati di fatto incontrovertibili è un articolo del professore romeno Giorgio Caragața sulla distribuzione delle lingue italiana e tedesca nel basso Alto Adige in base ai censimenti 1890-1939; la bilinguità di Bolzano e del basso Bolzanino balza eloquente da queste pagine, dettate da uno scienziato non italiano, buon conoscitore di quella zona. Dopo un breve resoconto sulla pressione esercitata dal tedesco sul ladino dolomitico, che venne profondamente deformato nella sua essenza lessicale e nella sua spiritualità, e dopo uno studio succinto ma efficace di Tina Da Massa, sul modo come si effettuò, in gran parte in epoca recentissima, l'intedesco delle masse rurali atesine, tre articoli convincenti sull'importanza della lingua e della cultura italiana e sull'italianità regionale dell'arte e del folklore portano l'esame su un campo in gran parte nuovo; essi sono tanto più interessanti, in quanto dimostrano sia la grande efficienza che ebbero le correnti artistiche e linguistiche nostrali in quest'ultimo lembo d'Italia, sia le sopravvivenze all'apostasia linguistica degli alloglotti, di usi e di tradizioni che ci riportano direttamente alle trasmigrazioni barbariche. Nel campo pratico ci riconducono due studi brevi ma esaurienti sull'agricoltura, zootecnica e selvicoltura che dimostrano come la provincia di Bolzano rappresenti un elemento indispensabile per la nuova economia italiana.

Scopo di questa pubblicazione era evidentemente quello di diffondere nel nostro popolo nozioni esatte sui vari aspetti del problema atesino, affinché ne risulti evidente l'italianità. È chiaro che anche all'infuori delle tesi lì sostenute vi sono altri argomenti di carattere tecnico che dimostrano più che l'opportunità, la necessità che l'Alto Adige rimanga all'Italia.

Potremmo per es. ricordare che fu l'Italia a dotare la provincia di Bolzano di un'attrezzatura industriale imponente, mentre l'Austria aveva sacrificato il Bolzanino e il Trentino ai suoi preconcetti strategici. Oltre il cotonificio di Bolzano che occupa 250 persone in maggioranza di parlata italiana, basterà ricordare l'industria dell'alluminio con grandi impianti idroelettrici, e fabbriche di conserve alimentari, gli impianti moderni di industria molitoria di Bolzano, Merano e Vandoies. Potremmo affermare che mentre l'Austria costruì nella Venezia Tridentina una quantità di strade strategiche, che insieme alle fortificazioni e alle truppe alpine costituivano l'organizzazione militare del territorio atesino e tridentino, l'Italia ampliò e corresse la rete stradale, valorizzandola per il turismo e raggiungendo in pochi anni dei risultati

che sotto il dominio austriaco non si erano mai sognati. Attualmente l'organizzazione turistica del bacino alpino dell'Adige può competere colle migliori organizzazioni similari dell'estero. L'industria dei forestieri, che si connette colla medievale ospitalità concessa ai viaggiatori dai conventi ed ospizi situati lungo le vie principali e coll'abitudine dei Bolzanini, dato il clima malsano del fondovalle, di trasferirsi d'estate sul Renón, dove ha dato origine al villaggio di Soprabolzano, risale alla metà del secolo scorso, na provocato la fondazione di 179 stazioni climatiche principali situate fra 411 m. s. m. (Appiano) e 2239 (Passo del Pordoi). Mentre sotto la monarchia austroungarica, data la preoccupazione di salvaguardare l'importanza strategica della regione, l'industria del forestiero era stata ben poco aiutata, specialmente nel Trentino, dopo l'annessione la ripresa fu molto rapida, anche per i diporti invernali; l'Alto Adige ha attualmente, fra piccoli e grandi alberghi oltre 1750 esercizi con 6000 dipendenti in forma permanente che, salgono ad oltre 10.000 nei mesi di maggior lavoro; un decennio fa si calcolava che in quest'industria fosse investito un miliardo di lire, e che l'affluenza di ospiti ammontasse a circa 270.000 con una leggera prevalenza degli Italiani sui Tedeschi. Nel periodo prebellico, valutando una spesa media di 80-100 L., si può calcolare su un beneficio annuo di 200-250 milioni, dei quali la metà spesi da stranieri, che si riversa direttamente sulla regione, senza calcolare quello che i forestieri lasciano in paese per acquisti, gite, mezzi di trasporto ecc.

Ad onore e gloria del lavoro italiano possiamo poi affermare che mentre sotto il governo austriaco lo sfruttamento delle miniere e delle ingenti forze idriche era ancora allo stato potenziale, tanto che le prime languivano in condizioni di quasi abbandono, il nostro Paese seppe valorizzare ampiamente queste risorse. Rispetto alle miniere basti dire che, confrontando i dati del 1913 con quelli del 1925, che indicano soltanto un quinquennio di sforzi italiani, risulta un aumento di produzione di ben 15 volte ed uno di valore di ben 36 volte. I formidabili filoni della zona metalifera Monte Nevoso-Prato all'Isarco, di Villandro-Chiusa, di Predoi nell'alta Valle Aorina e di Terlano con decine di chilometri di gallerie coltivate intensamente dal Quattrocento al Cinquecento, ritornano solo ora ad essere sfruttate con attività e con sistemi moderni. Le miniere di val Passiria hanno dato origine alla fondazione del villaggio minerario di S. Martino-Montenevoso, che è il più elevato d'Europa. Si può affermare che il problema della ripresa dei filoni minerali di zinco è ormai da tempo in piena risoluzione. I recenti processi di preparazione meccanici e di estrazione elettrolitica ci permettono non solo di riprendere le coltiva-

zioni di minerali, ma anche di estrarne lo zinco. Ulteriori sviluppi sono prevedibili.

Ma specialmente significativo è lo sviluppo dato alle enormi disponibilità di forza idrica della Venezia Tridentina. Questa è calcolata approssimativamente a quasi un milione e mezzo di effettivi cavalli idraulici (ciò 107 CW per kmq.) suddivisa in parti pressochè uguali fra l'Alto Adige e il Trentino, ricchezza molto maggiore di quella media dell'Italia e della Svizzera. Ammettendo uno sfruttamento medio di annue 4000 ore, risulta una quantità di energia di oltre 3.5 miliardi di kilowatt-ore, che, se utilizzate, potrebbero far risparmiare ogni anno alla nazione oltre due milioni di tonnellate di carbone, d'importazione dall'estero. Nel 1937 l'energia elettrica prodotta era 1.633 milioni di kw., pari all'11% di quella complessiva del Regno, di cui ca 780.000 kw. nella provincia di Bolzano, mentre prima della guerra solo 40.000 erano stati utilizzati nelle officine di Tell e in altre minori (Malles, Senales, Lana, Ora, Caldaro). A queste si sono aggiunti in epoca recente i molti moderni impianti che hanno dato vita a nuove e potenti industrie locali e permettono un'ingente esportazione di energia elettrica verso la pianura padana; primo di tutti quello di Cardano sull'Isarco della Società idroelettrica dell'Isarco, che dà un rendimento di 220.000 kw. e che, quando fu ultimato (1929), era la più grande centrale elettrica d'Europa ed è il primo impianto europeo a tensione così elevata. Notevolissima importanza hanno gli impianti della Montecatini, creati nel 1925 presso Marlengo con una produzione di 48.000 kw. di potenza installata ed una produzione complessiva, cioè colla precedente centrale di Tel, di 300 milioni di kw. annui. Altra centrale moderna è quella di Vizzate (Società di Vizzate) nell'Alto Isarco con una potenza installata di 27.000 kw. che fornisce l'energia elettrica alla linea ferroviaria Verona-Brennero e ad altre industrie; altri impianti funzionano a Dodiciville di Bolzano, a Fuié, (Società industriale trentina), in val Gardena, a Dobbiaco e specialmente a Bressanone, dove la nuova centrale risponde ai più moderni concetti di grande impianto (1).

Da questa sommaria illustrazione si vede come, a differenza dell'apatia del periodo tirolese, l'industria idroelettrica s'è lanciata allo sfruttamento di quella potente miniera d'energia idrica che è la Venezia Tridentina, la quale contribuisce tanto potentemente allo sviluppo dell'economia nazionale, che senza questo

(1) Su ciò si cfr. l'articolo dell'ing. Castellani in questo stesso fascicolo « Attività idro-elettrica in Alto Adige ». Vi si parla anche di impianti minori della Montecatini a Premesa, a Ponte Gardena, a Bressanone e a Resia.

concorso, buona parte dell'operosità industriale della pianura padana dovrebbe arrestarsi.

Allo sviluppo dell'economia atesina corrisponde una ripresa di relazioni commerciali, che in confronto coll'anteguerra, quando la zona era amministrata dalla monarchia austroungarica, si presenta oltremodo favorevole, anche se in alcuni rami (legname, bestiame) degli accordi commerciali internazionali (Austria, Jugoslavia, Ungheria) hanno per qualche periodo ostacolato la formazione di vaste correnti commerciali, venendo coperto in gran parte il fabbisogno della pianura padana, invece che coi prodotti atesini, con importazioni dall'estero. Un miglioramento in questo speciale settore è ora da attendere e permetterà così uno sfruttamento più intenso degli ottimi collegamenti ferroviari. La conseguenza generale di condizioni commerciali favorevoli si manifesta apertamente in tutta la Venezia Tridentina nel maggior consumo di generi alimentari; pasta e carne. Circa un decimo della popolazione maschile, addetta ad una professione, trova ora l'occupazione principale nel commercio che riposa sulle due forme principali di scambio interno fra città e campagna ed anche fra la parte superiore ed inferiore d'una stessa valle e fra le due provincie che costituiscono la Venezia Tridentina, oppure colle altre provincie d'Italia e coll'estero. Nel primo settore, siccome le vallate non bastano a sè stesse, abbiamo un rifornimento proveniente dai centri urbani, regolato in buona parte da cooperative di consumo: nel secondo l'Alto Adige esporta nel Trentino legno e bestiame e importa cereali, farina e foraggi; nel terzo il commercio d'esportazione, che prosegue coll'ottima rete stradale e colla ferrovia la stessa direzione che nei secoli scorsi era impressa dal corso delle acque colla fluitazione, riguarda specialmente il legname. Giova ricordare che l'incremento veramente notevole dato alla produzione boschiva delle due provincie redente, potenzierà queste possibilità, non solo a vantaggio della Venezia Tridentina, ma di tutta la Padana, non bastando l'Italia al proprio fabbisogno di legname, di modo che all'ultimo decennio l'importazione dall'estero era di oltre un milione e mezzo di m. c. Fondamentale per il commercio coll'estero è il vino, di cui circa la metà serve per il consumo locale. Si può calcolare all'ingrosso che dei 550.000 hl. forniti alla Svizzera dall'intera Venezia tridentina, l'Alto Adige vi partecipi per circa un quinto. All'interno e all'estero è ambientato il commercio della frutta, affidato a buone ditte, che hanno curata la selezione di prodotti raffinati. Verso l'interno si diriggono correnti commerciali di bestiame non indifferenti: alla vendita dei bovini corrisponde l'acquisto di suini. Importazione indispensabile è quella della farina, la cui produzione interna non basta nemmeno lontanamente

ai bisogni locali. Il commercio moderno si connette storicamente, amplificandolo notevolmente, coll'affluenza dei mercanti italiani nelle vecchie fiere di Bolzano, regolate dal magistrato mercantile, che avevano fatto di quella città realmente la porta d'Italia verso i paesi settentrionali. Non vogliamo poi dimenticare che il transito delle importazioni, inferiore a quello delle esportazioni attraverso il Brennero fu invece sempre singolarmente limitato, di modo che il carattere di barriera del nostro confine risulta dimostrato anche dai risultati pratici; l'Alto Adige ha e mantiene relazioni commerciali molto modeste verso i paesi di lingua tedesca.

Le considerazioni qui presentate meriterebbero di essere approfondite ma esse bastano anche in questa enunciazione a dimostrare non solo l'interessamento dell'Italia per la nuova provincia, ma anche i grandi vantaggi economici che sono derivati a quelle terre dall'unione coll'Italia. In questi pochi decenni le mutate condizioni politiche, la ricchezza idrica della regione, la vicinanza ed il collegamento colla popolosa pianura padana hanno trasformato la Venezia Tridentina, quasi esclusivamente zona agricola, in un paese industriale, allineandola colle più progredite dell'Italia. A questo risultato noi contrapponiamo decisamente il fatto innegabile che il Tirolo austriaco prima dell'annessione non solo era rimasto arretrato nel campo industriale ed estraneo al grande commercio, ma anche mancava, date le condizioni geografiche, d'un'unità economica. Gli interessi del Tirolo transalpino gravitano tuttora verso la Baviera, come quelli della metà cisalpina verso i mercati veneti e lombardi. Questi rapporti sono cementati dalla storia. Nel 1815 l'Austria si trovò costretta a togliere i dazi interni e ad accomunare economicamente i circoli di Rovereto, Trento e Bolzano col Lombardo-Veneto. Nel 1864 Bolzano chiedeva l'unità provinciale con la Venezia, suo naturale mercato (1). La Camera di Commercio di Bolzano espresse allora il voto che il governo austriaco separasse l'Alto Adige dal Tirolo e lo unisse al Lombardo-Veneto. Anche nelle mutate condizioni politiche, ciò mantiene un alto valore storico come un atto esplicito delle rappresentanze costituite dal Paese in favore dell'annessione all'Italia. Una volta di più si dimostra l'importanza dei fattori geomorfici sullo sviluppo economico d'una regione che, tipicamente italiana in senso geografico, non ha nessun tornaconto ad unirsi ad un nesso statale transalpino, mentre l'unione con la pianura padana, tanto consona colle premesse geografiche fu, è e sarà fonte di progresso

(1) Cfr. P. Herre, *Die südtiroler Frage*, 1927, p. 14 sg.

e di prosperità. E diciamo pure, a fronte alta, che il lavoro e il capitale italiano ha dato all'Alto Adige una prosperità che le provincie austriache alpine non conobbero in questo periodo.

III.

In un settore molto importante e molto delicato noi non siamo invece riusciti: nei nostri rapporti colla popolazione indigena. Esaminandone molto rapidamente le cause, cercheremo di essere serenamente obbiettivi. Tutti gli sforzi per raggiungere una leale intesa furono frustrati da un'assoluta intransigenza tedesca su due punti in cui non ci è possibile fare delle concessioni: nel riconoscimento che Ladini non sono né razzialmente, né linguisticamente Tedeschi e che devono venire trattati come tutti gli altri italiani e nella rinuncia da parte nostra alla protezione delle minoranze italiane nel Bolzanino. Un terzo punto di divergenza di molto minor importanza e che per la comprovata impossibilità materiale venne poi abbandonato dalla politica tedesca atesina fu l'annessione delle sparute oasi tedesche del Trentino ad una provincia tedesca dell'Alto Adige. Alla distanza d'un quarto di secolo la posizione dei nostri uomini politici responsabili risulta, sia pure attraverso sfumature, quasi uniforme. Unico Luzzatti si esprime in modo ambiguo sulla durata dell'annessione in occasione della ratifica parlamentare del trattato di S. Germano; tutti gli altri da Nitti a Credaro, Salata, Giolitti, Salandra, Sforza, Peano, Salvemini, ai trentini Conci e Zippel furono concordi nel ritenere opportuno di concedere un'autonomia amministrativa e nazionale agli alloglotti, ferma restando la premessa da parte di questi ultimi di riconoscere lealmente la sovranità italiana e l'uguaglianza dei diritti alle minoranze italiane della zona mistilingue. Ancora nel dicembre del 1920, dopo tutte le prove contrarie date dalle organizzazioni alloglotte, Credaro poteva confermare in un'intervista al giornale svizzero « Das neue Europa », che la caratteristica della politica italiana era quella della tolleranza e della libertà, non dell'oppressione, ma che gli interessi superiori dello stato dovevano essere riconosciuti e rispettati anche dagli alloglotti. Nell'ottobre dello stesso anno Salandra in un memorabile articolo della « Nuova Antologia » ('La questione dell'Alto Adige') affermava sostanzialmente lo stesso. Un anno prima il Ciarlantini conchiudeva un suo interessante volumetto ('Problemi sull'Alto Adige') esortando gli italiani a « dimostrare colle opere che non siamo dei conquistatori desiderosi di far pesare come che sia la nostra potenza su un lembo di terra italiana, abitata in gran parte

da gente non italiana ». Fu poi necessaria una non comune longanimità per tollerare le aperte ostilità e le dirette offese di parte notevole degli alloglotti: perfino il pazientissimo Credaro non poté rianera indifferente di fronte al comportamento tipicamente teutonico della protesta inscenata dal tirolese « Andreas Hofer Bund » il 9 di maggio del 1920 davanti alla statua di Hofer a Merano o a quello del successivo giugno, della dimostrazione a Termeno. Il già ricordato « Andreas Hofer Bund » e il « Deutscher Verband » tennero durante e dopo la proclamazione dell'annessione un contegno assolutamente e tipicamente provocatorio. L'amnistia concessa il 26 ottobre in occasione della proclamazione dell'annessione delle nuove province al regno e pure un decreto di Credaro, della stessa data, in cui si prometteva l'autonomia colla collaborazione dei deputati alla Camera eletti dalla popolazione atesina furono presi dai Tedeschi come indice di un'imbelle debolezza, non di una lungimirante politica di concordia. Perfino un acceso pangermanista quale Paul Herre, si vide costretto a riconoscere nel suo volume « Die südtiroler Frage », p. 170, che « la politica italiana, dalla conclusione della pace in poi si mosse sul binario Nittiano di superare i grandi contrasti, residuati dalla guerra, esistenti fra vincitori e vinti in ispirito democratico ». Ma dalla parte contraria, seguendo gli ordini venuti dalla Germania, non si mostrò la menoma remissività. Molto apertamente, fin dall'ottobre del 1920 il « Berliner Tageblatt », inneggiando alla resistenza tirolese nell'Alto Adige, ammoniva direttamente l'Italia che la Germania aveva vitali interessi nella provincia di Bolzano e ancor più sornata fu la voce dell'officosa « Deutsche allgemeine Zeitung » che proclamava apertamente l'irredentismo atesino. L'assicurazione contraria, data pochi mesi prima dalla Cancelleria germanica a Giolitti si dimostrò vana alla prova dei fatti, e sentimenti molto misti suscitò un discorso al « Reichstag » del ministro germanico Simons, in cui il disinteressamento germanico per il Tirolo meridionale era accompagnato da tali clausole da rendere inefficace la dichiarazione. Tanto il parlamento austriaco, quanto la dieta tirolese nel novembre dello stesso anno richiesero apertamente l'annessione dell'Alto Adige al Tirolo e il « Andreas Hofer Bund » ricadde in un nuovo parossismo di pangermanesimo.

Nella provincia stessa di Bolzano le commissioni miste per la compilazione delle liste d'opzione per la cittadinanza italiana furono silurate a Bolzano e Merano dai membri tedeschi e l'aperta parola d'ordine dei Tedeschi, cui fu concessa la cittadinanza italiana, fu quella « noi saremo il cavallo di Troia nel grembo del Tirolo italiano ». Anche il movimento annessionista dell'Austria alla Germania gettò di nuovo la sua ombra sull'Alto Adige, fo-

mentando qui e nel Tirolo il più fanatico irredentismo. Avvenne con ciò l'inevitabile. Nello stesso giorno in cui i Tirolesi dichiararono la loro volontà di unirsi al Reich colle altre provincie austriache, a Bolzano una dimostrazione tedesca nei costumi nazionali, che voleva sottolineare l'adesione degli alloglotti bolzanini a questo evento, fu dispersa da una controdimostrazione nazionale. Il conte Federico Toggenburg, già ministro austriaco e deputato dell'Alto Adige definì apertamente il carattere della politica atesina tedesca come un'« offensiva politica ». Naturalmente ciò non poteva passare senza reazione e l'opinione pubblica italiana cominciò ad insorgere contro la debolezza del governo. Alla costituzione del gruppo parlamentare di vigilanza per l'Alto Adige i deputati tedeschi atesini risposero con tanta incomprensione del momento politico da acutizzare la crisi. Solo un sincero accenno al desiderio di pacifica convivenza avrebbe potuto permettere ancora un'intesa, ma ciò non avvenne. Il deputato v. Walther dichiarò di non riconoscere l'annessione dell'Alto Adige all'Italia; il deputato Reut-Nikolussi, che nel volumetto allora pubblicato dal Grabmayr aveva ricoperto l'Italia di atroci ingiurie, non trovò di meglio che difendere il « Deutscher Verband ». Io non credo che ci siano molti esempi d'altri stati che, nonostante l'intransigenza teutonica, abbiano teso nuovamente la mano ai dissidenti: i due uomini politici che fecero questo gesto e pensarono ancora all'autonomia linguistica ed amministrativa dell'Alto Adige furono Bonomi e De Gasperi. Il ministro della guerra Gasparotto, pur non essendo immaginabile l'accettazione della domanda di esenzione dal servizio militare per la gioventù tedesca atesina, presentata dal gruppo parlamentare tedesco, fece in questo riguardo tutte le possibili concessioni. L'ulteriore insistenza dei deputati tedeschi, anche in questo settore, provocò in tutta la nostra stampa un comprensibile sdegno, come lo provocò la partecipazione di delegati ufficiali dell'Alto Adige a congressi stranieri, in cui essi tenevano una condotta volutamente aggressiva ed antiitaliana: esempio quello del congresso dell'unione delle leghe popolari a Monaco nel 1920, in cui il presidente, il senatore belga Lafontaine dové respingere la mozione da loro presentata. Anche l'appello dell'« Andreas Hofer-Bund » a Lloyd George non poteva che aumentare la diffidenza italiana. La misura fu colma, quando il deputato dott. v. Walther partecipò al convegno dell'unione interparlamentaria a Vienna — che doveva occuparsi esclusivamente di questioni finanziarie — come rappresentante dei Tedeschi atesini, tenendo un discorso che non poteva non provocare la rottura di rapporti fra Italiani e Tedeschi nella nostra provincia di confine.

Egualemente dannosi ad una intesa furono articoli ingiuriosi

ed ingiusti del deputato Reut- Nikolussi nel « Daily-Telegraph » in cui l'Alto Adige veniva definito l'Irlanda dell'Italia; le critiche che il deputato Tinzl fece al governatore Credaro (che gli italiani ritenevano troppo debole), con cui lo si indicava come nemico della libertà di pensiero e il contengo apertamente ostile della sezione bavarese del « Verein für das Deutschtum im Auslande » e di altre società nazionali in Germania ed in Austria. Ciononostante da parte italiana non mancò qualche ultimo esempio di comprensione e di pacatezza: ne è prova l'articolo di Attilio Mori comparso nel numero del 1 giugno 1921 della « Nuova Antologia », in cui si proponeva la costituzione d'una provincia prevalentemente tedesca, con larga autonomia, levandone però le valli ladine. Ma era proprio quest'ultima concessione quella che i Tedeschi non vollero mai accordare. Quando a poca distanza di tempo, fu necessario imporre al sindaco di Merano la bilinguità negli uffici comunali, il riconoscimento delle feste civili italiane e la cessione d'una chiesa per la predicazione italiana (agosto 1922) e a Bolzano venne allontanato dal palazzo dell'esposizione il tricolore, si riconobbe definitivamente da parte di tutti i partiti italiani che gli esponenti responsabili del movimento tedesco erano irriducibilmente avversi ad ogni possibile comprensione.

Maturavano con ciò eventi. Eppure nemmeno il nuovo partito fascista fu in un primo tempo alieno da trattative amichevoli sulla base dei soliti postulati italiani. Nel settembre il porto di Genova ed il palazzo di S. Giorgio erano stati occupati dai fascisti; il 2 ottobre le camice nere occupavano Bolzano ed il giorno seguente Merano, ottenendo colla forza il riconoscimento di quelle richieste riguardanti la protezione della italianità, che, presentate 4 giorni prima, erano state rifiutate dal podestà Perathoner, deposto il 29 settembre, fra cui una scuola italiana popolare, trasformando l'istituto « Imperatrice Elisabetta » in « Scuola Regina Elena ». Il 3 di ottobre, sciolto d'urgenza il consiglio comunale, fu occupato il municipio, dove vennero sequestrate le bandiere austriache; il 4 seguì l'occupazione di Trento, dove il 5 Credaro abbandonava il governatorato. La prima conseguenza furono le dimissioni dell'alto Commissario delle terre redente. Il 28 del mese ebbe inizio la marcia su Roma. Non è quindi esagerato dire che questo avvenimento, che doveva avere conseguenze così tragiche per il nostro paese, ebbe il suo inizio a Bolzano ed è esatto affermare che anche il fascismo, finchè riconobbe possibile un accordo su base d'uguaglianza di diritti e di doveri coi rappresentanti tedeschi dell'Alto Adige, si trovò d'accordo colla concessione della autonomia regionale. La cronaca dell'onor. Grancelli delle giornate di Bolzano ci dà la psicologia del dissidio, per cui la forza

armata d'un partito si opponeva al governo legale e forzava la posizione politica ritenuta intollerabile. Il fascismo si doleva che la politica del governo si ispirasse nel complesso problema atesino a due capisaldi: 1) di fronte ai Tedeschi di accontentarli in ogni aspirazione, giustificando e legittimando ogni loro attività, anche contro lo stato, nella non confessata, ma evidente convinzione che l'Italia, stato di origine plebiscitaria, fosse in contraddizione con le stesse basi della sua costituzione, quando deteneva un paese tedesco; 2) di fronte ai Trentini: « farsi perdonare il disturbo recato loro liberandoli, con il riempirli di benefici, con il rispettare ogni più insignificante consuetudine locale, con il prendere in seria considerazione persino l'austriacantismo contro il quale unicamente si confidava nella azione mediatrice del tempo ».

La questione della scuola italiana in Bolzano è un esempio: la permanenza nell'amministrazione di Perathoner e C., che si rifiutavano di porre nella sala del consiglio il busto del re, ne è un altro. Non è possibile in sostanza di riassumere in pochi esempi la lunga serie di debolezze, per cui fu consentito ai Tedeschi, chiusi nell'Alto Adige come in una rocca imprendibile, di organizzare la loro quotidiana interminabile protesta contro l'occupazione italiana.

Esempio di queste disposizioni furono le compattate stabilite alla fine del 1922 per iniziativa del commissario di Bolzano dott. Guerriero fra il partito nazionale fascista, rappresentato del segretario politico Barbesino e i deputati conte Toggenburg e il dott. Walther. In esse il partito affermava di non avere in programma la snazionalizzazione dei Tedeschi dell'Alto Adige, insisteva sulla precedenza dell'italiano, come lingua dello stato, negli uffici, nelle pubbliche iscrizioni affissioni e simili, affermava la bilinguità della scuola nei comuni tedeschi, prometteva la piena libertà delle associazioni culturali tedesche e proclamava l'astensione reciproca dall'influire su questioni religiose, mentre i rappresentanti del « Deutscher Verband » si obbligavano a considerare la questione delle minoranze atesine come un problema esclusivamente interno italiano, cioè non internazionale; accettavano la preminenza della lingua dello stato nella pubblica amministrazione, si obbligavano ad astenersi da ogni propaganda antiitaliana. Con ciò sembrava imminente una nuova era di pacifica comprensione e di tolleranza. Ma purtroppo l'ingerenza dell'« Andreas Hofer Bund » bavarese rese impossibile la ratifica del concordato. Al principio del 1923, appena fu noto il testo, questa associazione dichiarò che il suo compito di liberare il Tirolo senza nessuna restrizione fino alla Chiusa di Salorno continuava e che i Tedeschi non accettavano il punto di vista del « Deutscher Verband », perchè la questione del-

l'Alto Adige non formava un episodio locale, ma un problema interessante tutto il germanesimo. Ciò era diametralmente opposto all'articolo 2 del concordato ed escludeva nel modo più assoluto la possibilità d'un'intesa. L'incontro a Milano fra il cancelliere Seipei e Mussolini alla fine di marzo del 1923 non poté mutar nulla, perchè l'« Andreas Hofer Bund » operava in Baviera e i due uomini di stato dovettero limitarsi a deplorare che le compattate di Bolzano non avessero avuto in pratica alcun risultato.

Il mancato accordo cogli alloglotti atesini non è dunque imputabile all'Italia, ma fu la conseguenza d'una politica per troppo tempo aggressiva dei rappresentanti responsabili dei Tedeschi, che evidentemente speravano, tergiversando, di ottenere migliori risultati e non accettarono l'intransigenza italiana rispetto alle minoranze italiane e alle valli ladine, basata sui più elementari principi di diritto nazionale. Ma esso fu direttamente silurato da un'altra corrente, che oggi si manifesta apertamente nel passo del Cancelliere Renner, cioè dell'ingerenza delle forze pangermaniste che fanno d'una questione italiana una questione internazionale e considerano il confine a Salorno come un postulato del blocco germanico. Che nel 1923 sia stato il pangermanismo bavarese e ora sia invece l'Austria a sostenere lo stesso principio, non altera affatto la situazione. Sotto il mantello della protezione degli alloglotti atesini si cela l'inconfessabile mira politica ad avere in mano solidamente la porta alpina d'Italia e a sacrificare totalmente al germanesimo invadente non solo i preminenti interessi materiali che l'Italia ha nell'Alto Adige e di cui noi, in un momento così tragico della nostra storia verremmo ingiustissimamente defraudati, ma anche, contro ogni principio democratico, le nostre minoranze italiane e ladine.

IV.

Il brevissimo resoconto qui fatto della storia della questione atesina ci suggerisce un'osservazione. Noi non riteniamo affatto responsabili del mancato accordo gli atesini alloglotti. Il movimento politico fu impresso da pochi capi politici che in gran parte seguivano direttive impartite da Innsbruck, da Monaco, da Vienna. « Chi fa un paragone fra i Tirolesi d'oltre Brennero e gli abitanti dell'Alto Adige deve assolutamente persuadersi che ci si pone di fronte a due tipi assai diversi e, se italiano, si sente perciò confortato nel dover constatare che il Brennero non è soltanto una divisione geografica, ma una demarcazione spirituale abbastanza sensibile ». Questa distinzione del Ciarlantini corrisponde alla

realtà, anche quando si prescinda dall'abito somatico e ci si limiti alla spiritualità, abituata, per atavica tradizione e per educazione, alla mentalità tedesca, ma pure d'un tono diverso. « Il tipo atesino prevalente ha in gran parte la linea della mentalità tedesca; fa sul serio ogni cosa, come il Tedesco; non tollera disorganizzazione, superficialità, disordine, leggerezza; è pesante nella meticolosità e sovente persino grottesco; prende sul serio la religione, cercandovi specialmente un contenuto di morale sociale: 'neminem laedere'; non ha esasperazioni meridionali in fatto di morale sessuale e considera la donna con più libertà dei latini; rispetta l'autorità a priori, rispetta la proprietà privata e quella pubblica in modo addirittura sconosciuto in Italia; non ha la finezza aristocratica e il buon gusto italiano; ama divertirsi, sia pure con molto rumore, molta birra e molto vino, predilige la musica e i viaggi, ammira tutte le forme di mascherata che inquadrano la vita sociale di feluche, nastrini, stellette, bottoni, toghe, berretti, penmacchi ecc.; non abbonda di genialità personale, tutt'altro, ma la sua potenza produttiva diventa sbalorditiva se messo nella massa, ché nessuno come lui ha sviluppato il senso della coordinazione e della subordinazione; è preciso, puntuale fino all'automatismo, intollerante mentalmente per tutto ciò che urta le sue tradizioni o importi revisione di valori: non sa apprezzare il dinamismo latino, ma quando riesce ad ammirare qualche nostra buona qualità, l'ammirazione è sincera; infine è un sagace risparmiatore. S'intende che noi parliamo del tipo atesino di razza e di educazione tedesca che vive nei centri urbani, ché gli abitanti dei monti e delle valli sono tutt'altra cosa. Essi vivono vita ben diversa: o appaiono assenti dal mondo, come lo sono le popolazioni tipicamente rurali, e perciò disinteressati per tutto quello che sa di politica; o vivono alla mercé dei preti facinorosi nel senso politico della parola; o si rivelano di costumi ibridi, senza passione, un po' alla svizzera in fondo, però sempre assai tolleranti verso gli italiani e le loro abitudini. Il contado bilingue può dare un esempio abbastanza buono della possibilità di tranquilla convivenza tra Italiani e Tedeschi. In moltissimi villaggi agricoltori tedeschi e italiani vivono da lustri con reciproca tolleranza, senza il più piccolo inconveniente » (Ciarlantini).

Noi crediamo di poter trovare il segreto della sostanziale differenza fra il Tedesco atesino e quello tirolese, che comunque è meno profonda di quella fra uno dei nostri alloglotti ed un genuino bavarese della pianura, nella maggior percentuale di elementi intedescati di ceppo ladino riscontrabile nell'Alto Adige. Accostate un contadino tedesco della Venosta o uno delle valli laterali del basso Isarco (Tires, Funés, Eores) ed uno ladino della

Gardena e di Badia e voi vedrete dei tipi perfettamente uniformi, differenziati nella sola lingua. Tutti hanno sviluppato il sentimento dell'indipendenza; nessuno ha un interesse politico profondo: tutti seguono da gregari un'insegna che rappresenta per loro la giustizia e, più spesso, l'interesse. Naturalmente sgoverno burocratico, tasse eccessive, inframmettenza nell'amministrazione comunale, scuole in cui non hanno fiducia, impiegati fannulloni e prepotenti, inabili ad accostarsi alla psicologia atesina, dispetti fatti al parroco, prepotenze di qualsiasi genere, mancanza di serietà nella vita pubblica, favoritismi e corruzione vengono sentiti da una popolazione molto primordiale e sana, come fatti personali. I mestatori vivono di queste nostre debolezze e ne fanno tesoro per aumentare l'antipatia, per ricostruire delle barriere, che in molti punti il contatto diretto tra lavoratori italiani e tedeschi aveva abbattuto. Io sono convinto che, dando agli Atesini un'adeguata autonomia e dimostrando loro quella solidarietà umana e quella fratellanza che può far dimenticare tanti scontri ed opposizioni nel passato, lasciando che essi si facciano col tempo la matura coscienza che noi non attentiamo alla loro libertà, né siamo loro avversari, possa realmente in regime democratico sviluppare un'intesa. Ma prima occorre defascistizzare radicalmente l'Alto Adige, rimandando a casa loro quelle diverse migliaia di nazisti austriaci e germanici, che, piovuti nel paese già al tempo della famigerata opzione, hanno tutt'ora i posti di comando e ne approfittano per aizzare sistematicamente il popolo contro di noi, sabotando qualsiasi nostro passo amichevole ed esasperando i contrasti.

Abbiamo già rilevato, che proprio al momento in cui sembrava raggiunto l'accordo definitivo, questo fu silurato volutamente dall'irredentismo germanico. Per quanto divergano le premesse storiche, l'ampiezza del movimento, i particolari dello sviluppo contemporaneo, il germanesimo nei Sudeti offre così profonde analogie con quello atesino, che, anche se mancassero prove dirette, ciò basterebbe da solo ad avvertirci che un'unica manovra politica domina tutti gli eventi negli spazi occupati da immigrati tedeschi fuori dei confini austro-germanici.

I Tedeschi della Boemia non hanno l'uniformità etnico-linguistica degli alloglotti atesini. Essi non sono nella grande massa il prodotto della conversione linguistica di elementi slavi, ma sono immigrati delle tre regioni tedesche limitrofe e perciò parlano dialetti diversi; bavarese meridionale nel tratto S e bavarese settentrionale in quello NW, sassone in quello NW, e slesiano in quello N e NE. La loro fusione in un blocco anticeco è un feno-

meno secondario, affatto recente. La loro debolezza congenita è segnata dal regresso nelle nascite: nel periodo 1910-1910 essi perdono 517.000 unità, mentre i Cechi ne guadagnano 395.000 — il dislivello è di poco meno che un milione. È colpa dei Cechi se questi, pacificamente, con probò lavoro individuale, hanno cominciato dal principio del secolo a formare nuove minoranze nazionali, ad aumentare quelle vecchie, a conquistare nuove maggioranze proletarie? È colpa delle minoranze italiane del Tratto Atesino, se i loro padri hanno affrontato la malaria e la perniciosità del fondovalle impaludato, mentre i contadini tedeschi hanno sciamato di fronte al pericolo o si sono isteriliti col troppo uso degli alcoolici — insomma non hanno opposto alle difficoltà contingenti un'adeguata resistenza? È colpa dei Cechi, se la riforma agraria ha spazzato via il latifondo temuto in gran parte da Tedeschi ed ha sanato una ferita inferta al popolo ceco nel 1642, distribuendo fra contadini cèchi ca 750.000 ht. di suolo coltivabile nella zona marginale abitata da Tedeschi? È colpa degli Italiani se in modestissima proporzione e senza ledere gli interessi di nessuno poche famiglie italiane di combattenti furono immesse nell'Alto Adige a dissodare terreni incolti ed inabitati, lasciati in totale abbandono? È colpa degli Italiani se sorgono villaggi di minatori ben sopra al limite della vegetazione?

Orbene: in queste condizioni assolutamente precarie, i Tedeschi della Boemia hanno voluto deliberatamente svolgere una « politica aggressiva », precisamente come ciò avvenne nell'Alto Adige; sono mutate solo le circostanze esterne. Alla ininterrotta affermazione che la provincia di Bolzano è parte integrante del mondo germanico, anzi il suo maggior esponente cisalpino, corrisponde, per lo meno dal 1904, quella che i Tedeschi della Boemia formano le due branche della gigantesca tenaglia, che stringerà da tutti i lati il territorio centrale ceco per conquistarlo o per stritolarlo. L'« Andreas Hofer Bund » e il « Deutscher Verband » rappresentano l'adattamento locale alpino, atesino del « Böhmerwaldbund ».

Chi ha vissuto a Vienna nel ventennio che precedè la guerra mondiale, sa per sicura esperienza che tutte le mene pangermaniste nella monarchia austriaca erano preordinate ed organizzate in un sistema logico ed unitario da Georg Schönerer, che operava con ingentissimi capitali germanici. In questo clima nell'Austria decadente ha origine fra i Tedeschi dei Sudeti, in seno al partito tedesco dei lavoratori (« Deutsche Arbeiterpartei ») proprio il nazionalsocialismo, nome usato durante la prima guerra mondiale per un movimento, che nella Boemia tedesca era sorto qualche anno prima con intenti aggressivi contro la nazione etnica ceca. Mentre l'elemento tedesco della Boemia ha carattere industriale,

quello tirolese è agrario e quindi per natura meno radicale. Ma nei due casi il separatismo dell'Austria assumerà prima e dopo la catastrofe della monarchia asburgica vaste proporzioni, anche se nel Tirolo esso sarà più mascherato, perchè più impopolare. Schönerer aveva proclamato il principio che tutti i territori tedeschi dell'Austria dovevano, presto o tardi, essere annessi al Reich germanico; è questo il dogma di tutti i movimenti nazionali tedeschi nella monarchia asburgica. Come i Tirolesi non seppero adattarsi a considerare l'Alto Adige quale provincia dell'Italia, così i Tedeschi dei Sudeti non si rassegnarono alla loro sorte, e il non essere stati unificati nel Reich rappresenta per loro la più grande ingiustizia della storia. La conseguenza immediata della sconfitta delle potenze centrali e della riduzione dell'impero austro-ungarico alla piccola repubblica austriaca di tipo esclusivamente tedesco, fu quella che, liberata l'Austria dalle altre nazionalità, il suo nuovo carattere nazionale esercitò una forte attrazione sui Tedeschi che erano situati ai suoi margini e nelle zone periferiche incamerate negli Stati successori della monarchia. Tutta questa massa gravitò a sua volta verso il Reich, specialmente dopochè il nazionalsocialismo, erede del movimento sudetico, assunse la direzione della politica tedesca. Con Corrado Henlein avviene l'unificazione dei partiti sudetici e dei Tedeschi periferici, appartenenti a sistemi dialettali diversi, in un blocco ambientato decisamente contro lo stato ceco; la lotta serrata, senza compromessi, viene aperta sotto l'insegna del « fronte patriottico » nella forma del più acceso irredentismo; non era più questione della difesa del germanesimo entro lo stato ceco, ma dell'annessione al Reich attraverso successive conquiste, come autonomia, appartamento dalla vita statale boema, gravitazione culturale, linguistica e finanziaria verso la Germania. Nulla è lasciato al caso; tutto è preordinato all'unico fine.

La difesa della nazionalità ceca, inaugurata nel 1918 dal presidente Masaryk, si tenne nelle linee di quella italiana prefascista nell'Alto Adige; mirò a proteggere i posti avanzati e ad eliminare dall'amministrazione statale funzionari pangermanisti; essa operò collo sfruttamento industriale, coll'immissione di capitali nazionali e — cosa che da noi non ebbe luogo — colla riforma agraria del latifondo, cioè con mezzi perfettamente legali. Presso le democrazie occidentali il comportamento della Cecoslovacchia di fronte ai Tedeschi dei Sudeti è citato come esempio di grande tolleranza e di comprensione per i diritti delle minoranze accompagnata da saggezza politica. La reazione tedesca fu virtualmente identica nei Sudeti e nell'Alto Adige; nei due settori i Tedeschi risposero al regime democratico coll'intransigenza più assoluta, rifiutando ogni

compromesso. Concessioni anche notevoli fatte dai Cechi aumentarono le richieste e con ogni nuova pretesa della « Heimatfront » si venne documentando che « la lotta dell'unità tedesco-sudetica non era altro che l'espressione della coscienza popolare di tutta la nazione germanica della volontà di accentrare nel Reich tutti i Tedeschi. Nel prorompere dell'idea pangermanista si confermò l'unità storica dell'Austria tedesca » (Fr. Machatschek in Haushofer-Röseler, *Das Werden des Deutschen Volkes*, 1939, p. 304). Ottenuta l'autonomia, si volle il separatismo e successivamente la lotta degenerò nel 1938 nell'aggressione della Germania, che portò all'asservimento della Boemia, al superamento dei confini storico-geografici: la vasta zona confinaria con maggioranze e minoranze tedesche fu semplicemente avulsa dalla Boemia ed assegnata alle provincie confinarie germaniche, Baviera, Turingia, Sassonia e Slesia. L'aggressione armata tedesca, risposta durissima alla troppa accondiscendenza democratica di fronte alle penisole tedesche che esorbitano dallo spazio naturale germanico, portò direttamente alla seconda guerra mondiale, ma la Germania, sia pure per pochi anni, raggiunse quello che era stato il suo grande sogno: frantumare nella sua tenaglia il piccolo popolo ceco. Non diversamente, quando Hitler nel settembre del 1943 gettò la maschera, non solo la Germania ricompose l'Alto Adige nella provincia del Tirolo aggiungendovi le valli di Livinallongo ed Ampezzo, ma a questa stessa provincia, ora reclamata dall'Austria, si tornò ad aggregare l'italiano Trentino, ampliandolo notevolmente e potenziandolo come testa di ponte per l'irruzione armata nella pianura.

Se noi dunque collochiamo, come dobbiamo fare, l'episodio ate-sino nella sua cornice storica, si svela subito il trucco germanico di valersi della presenza di Tedeschi in terra straniera, non come protezione di minoranze etniche irredente, ma come pretesto per continue aggressioni, onde guadagnare successivamente nuovi possessi allotedeschi, — nel caso nostro, per sboccare nell'Adriatico, da cui l'Austria era stata allontanata dalle potenze vincitrici. L'Austria di Renner fa oggi quello che non può fare direttamente la Germania; la sua richiesta dell'Alto Adige, rivolta in forma democratica agli Alleati non è che la prima mossa d'un piano politico destinato a collocare su una base più vasta e più favorevole il « quarto Reich », una mascherata ed abile manovra diplomatica per riconquistare « uno spazio vitale » che permetta al mondo germanico di affacciarsi vittorioso ed intraprendente al bacino adriatico e riprendere le medievali abitudini. È insomma la prima speranza di rivincita dopo l'immane disfatta militare.

V.

Dalla tremenda lezione impartita i Cechi hanno dedotto le logiche conseguenze. Tre milioni di Tedeschi sudetici dovranno in breve tempo sgomberare dalla Boemia e riparare nelle limitrofe provincie tedesche, come « non desiderabili ». Dopo di ciò un problema d'irredentismo germanico nella Boemia non esisterà più. In modo analogo i Polacchi hanno respinto senza troppi sentimentalismi i Tedeschi all'occidente dell'Oder. Anche in questo spazio non vi saranno più ragioni di attrito fra germanismo e slavismo. Sul Reno ha luogo un processo non dissimile. Gli Alleati non solo negano per il momento ai Germanici il diritto ad una unità nazionale, ma respingono nello spazio germanico le minoranze che esorbitano dai confini naturali. Possibile che si faccia eccezione proprio per l'Alto Adige che, costituendo l'acrocorno delle Alpi e la porta settentrionale d'Italia, se passasse in mano tedesca, non potrebbe che fomentare le funeste aspirazioni germaniche alla pianura padana e al mare veneto? Possibile che il banale trucco diplomatico di Renner non venga capito dagli Alleati? Noi comprendiamo perfettamente che si debbano fare concessioni territoriali anche molto dolorose alla Jugoslavia: l'Italia fascista è stata complice della Germania nell'aggressione balcanica e noi scontiamo i debiti della pazzesca politica fascista. Ma quando siamo stati in guerra, quando abbiamo aggredito l'Austria? Che debiti abbiamo noi verso la Repubblica, che dalle sue origini ebbe nell'Italia una vicina quieta, benevola e, diciamolo pure, troppo accondiscendente e latinamente generosa?

La Repubblica Austriaca fin dal primo momento fu consenziente ed ossequiosa di fronte all'annessione. Essa compì nella guerra a servizio della grande Germania uno sforzo immane: la sua gioventù non solo fu sacrificata, ma combattè colla stessa irruzione ed energia di quella bavarese e prussiana. Ne sappiamo qualcosa anche noi a Firenze. In questa condizione spetta all'Austria belligerante la stessa responsabilità di fronte alla civiltà europea che alla Germania. Se può essere una misura prudenziale per impedire o almeno ritardare la rivincita imperialista della Germania il ripristino della repubblica austriaca, aumentarne il potenziale dandole una posizione chiave nel sistema delle Alpi centrali, quasi in premio della sua collaborazione, è una cosa non solo immorale ma politicamente assurda. Evidentemente dietro Renner c'è l'imperialismo russo, che, ampliando l'Austria e assegnandole una

zona strategicamente importante, migliora con ciò la posizione generale dei suoi stati vassalli e con ciò amplifica e rafforza la sua potenza nell'Europa centro meridionale. Anche l'uomo della strada comprende che il sogno d'un democratico affratellamento dei popoli nella giustizia è ben lontano dalla realtà imperialistica della politica sovietica.

In queste condizioni noi ci chiediamo se non sia preferibile ad una politica d'intesa cogli alloglotti atesini il puro e semplice allontanamento in massa dei Tedeschi dall'Alto Adige. Così hanno visto il problema Hitler e Mussolini coll'opzione. Esso s'inquadrerebbe organicamente nell'allontanamento dalle loro sedi delle minoranze tedesche dei Sudeti e della Germania orientale e troverebbe una base giuridica nel consenso della popolazione interessata all'esodo: è quindi, dal punto di vista umano e democratico preferibile a quanto stati democratici furono ora costretti a fare come misura proflattica antitedesca. Può darsi che ciò divenga necessario. Se gli alloglotti atesini proseguiranno la stolido politica aggressiva che loro impongono per ordine germanico d'oltre Brennero i capi e non daranno segno di liberarsi al più presto dai sogni chimerici, da nostalgici e microcefali rimpianti tirolesi, non rimarrà altro da fare. Essi saranno sacrificati, nello stesso modo dei Tedeschi dei Sudeti da una politica megalomane, che, essendo diametralmente antiitaliana non può essere da noi accettata. Gli Atesini devono ricordarsi che l'ora decisiva sta per scoccare. Il popolo nostro non ha istinti rapaci, ma vuole avere garantita la sua pace. Altri maggiori problemi l'assillano. Cavalli di Troia non sono tollerati; l'irredentismo pangermanico e tirolese deve cessare d'essere un'attualità, per diventare un ricordo di tempi lontani d'intolleranza. Noi crediamo in questo ravvedimento. Sappiamo che gli alloglotti atesini nella loro maggioranza rurale sono dei Ladini intedescati, cioè nostri fratelli travolti dal pangermanesimo, e ne teniamo conto. E siccome è nell'indole nostra essere sentimentali, siamo pronti a stendere loro la mano. Ma — torno a dire — domani sarebbe troppo tardi. Essi scelgano fra autonomia nazionale nel complesso statale italiano e irredentismo: nel secondo caso se ne vadano, che sarà meglio per tutti; nel primo chiediamo la più sincera, reciproca correttezza. A loro vada il nostro più fermo proposito di rispettare la loro lingua e le loro abitudini e di collaborare fraternamente a render sempre più bella e più ricca la regione atesina.

CARLO BATTISTI

*
**

Discussa ed approvata la precedente relazione fatta all'Associazione fiorentina degli «Amici dell'Alto Adige», vennero formulati i seguenti voti che il Presidente ha presentato al competente Ministero come espressione del sentimento unanime dell'Associazione:

1) Il governo della Repubblica Austriaca non sembra qualificato a presentare alla Conferenza della pace proposte di annessione di territori pertinenti di diritto all'Italia. L'Italia non dichiarò mai una guerra all'Austria, non penetrò colla forza nei suoi territori, non bombardò le sue città. L'Austria si è battuta restando in lotta fino all'ultimo respiro per la causa germanica: per questo motivo, liquidando il fascismo, i nostri patriotti e il nostro esercito si trovarono nella necessità di battersi anche contro i numerosi austriaci dell'esercito di Kesselring. Ma da ciò non consegue che, per aver difeso la nostra indipendenza, noi siamo debitori di riparazioni all'Austria.

2) Il governo austriaco, anzi lo stesso cancelliere Renner, riconobbe ripetutamente e in forma solenne la pertinenza dell'Alto Adige all'Italia.

3) Le potenze alleate, assegnando nella pace di S. Germano all'Italia la frontiera al Brennero non solo premiarono con ciò gli enormi sacrifici incontrati dal nostro Paese nella prima guerra mondiale, ma riconobbero che non vi poteva essere un confine naturale più preciso e più equo della parete alpina del Brennero fra latinità e germanesimo. Lì videro i nostri termini sacri tutti i pensatori, poeti, uomini politici italiani da Dante in poi; lì li riconobbero con Mazzini e Garibaldi i grandi eroi della democrazia americana da Lincoln a Wilson, e geografi di tutti i popoli, tedeschi compresi.

4) Il Tirolo, costituitosi nel tardo medioevo sulla dorsale alpina come ducato, non corrispondeva ai criteri d'una regione geografica; esso fu un'artificiosa costruzione politica germanica e poi austriaca, intesa ad assicurare ai Tedeschi il predominio politico e strategico sull'Italia col mettere nelle loro mani la porta naturale d'Italia. La sua ricostruzione non potrebbe non portare a futuri conflitti, perchè essa appoggia e facilita e promuove la «spinta del sud» della marea germanica. Per due millenni questa ha costantemente cercato di raggiungere la pianura padana e il mare Adriatico attraverso la catena alpina. Solo una frontiera che coincida col «muro d'Italia» è adatta a separare e congiungere equamente la latinità col germanesimo.

5) L'Alto Adige non è una regione geografica, ma, assieme al Trentino, costituisce parte integrante della Venezia Tridentina. Mentre il Trentino, molto più popoloso è schiettamente italiano, l'Alto Adige è una zona mistilingue, dove nel 1939 su una popolazione legale complessiva di 277.720 abitanti gli Italiani arrivavano a 90.055, cioè ne formavano un terzo.

6) La popolazione rurale alloglotta dell'Alto Adige è nella sua maggioranza costituita dalla conversione linguistica dell'originaria popolazione neolatina, cioè italiana della regione. In vaste zone, come nella Venosta, questo trapasso linguistico si compì soltanto al principio del secolo scorso. L'impronta paesistica della provincia di Bolzano è apertamente italiana non solo perchè geograficamente terra d'Italia, ma perchè frutto del lavoro paziente del suolo, curato da teorie di generazioni di nostri rurali prima dell'intedeschimento. La cultura italiana ha avuto parte preminente nello sviluppo della civiltà dell'Alto Adige. Le vecchie usanze e tradizioni popolari delle nostre Alpi italiane sono ancor vive nelle valli atesine. L'apporto dell'arte nostra è sempre stato notevolissimo. L'uso della lingua nostra anche nei secoli scorsi è e fu vasto.

7) Nei suoi prodotti l'Alto Adige è supplementare alle provincie alpine dell'Austria. Perciò un'annessione alla Repubblica Austriaca non apporterebbe a quella terra nessuna utilità pratica. Esso è invece complementare al Trentino e alla sottostante pianura. Per questo motivo l'Austria si vide costretta a levare le barriere doganali verso il Lombardo-Veneto per dar respiro al Tirolo cisalpino e la camera di commercio di Bolzano chiese nel 1861 la separazione dell'Alto Adige dal Tirolo e il suo definitivo collegamento col Trentino e colla pianura veneta e padana.

8) Nel quarto di secolo trascorso dalla redenzione della Venezia Tridentina, l'Italia, immettendo immensi capitali e con lavoro metodico ed incessante, ha fatto dell'Alto Adige, che prima era una zona quasi esclusivamente agricola-pastorale un paese industriale di primaria importanza, che si articola perfettamente colla grande industria della Lombardia e non potrebbe esserne diviso senza gravissime conseguenze tanto per la provincia di Bolzano, quanto per l'economia nazionale.

9) L'Austria ha preteso di trasportare nel campo internazionale una questione, che riguarda semplicemente la nostra politica interna. Potremmo ricordare che la questione dell'Alto Adige ha evidenti analogie con le condizioni di altri stati al cui margine si trovano delle penisole tedesche. I Tedeschi insediati ad oriente dell'Oder sono stati respinti dalla Polonia verso occidente al di là della propria frontiera. Similmente anche la Cecoslovacchia si è

liberata di oltre 3.000.000 di tedeschi marginali considerati come indesiderati. Potenze a regime democratico, spinte dalla necessità di salvaguardare la pace e la propria integrità nazionale, hanno dopo la guerra ricacciato nello spazio germanico oltre 10 milioni di Tedeschi. Nell'Alto Adige circa 200.000 allogeni vale a dire appena un cinquantesimo dei Tedeschi cacciati dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia, hanno fatto nel 1939 domanda di opzione per la Germania, onde a maggior ragione l'Italia avrebbe oggi il diritto di pretendere l'adempimento degli impegni, liberamente accettati dalla Germania, in un momento in cui l'Austria ne faceva parte, ed in base ai quali l'Italia ha il diritto di esigere l'abbandono del territorio nazionale da parte degli optanti per la Germania. — Ma noi, fedeli alla millenaria nostra tradizione democratica, non vogliamo esigere questo esodo in massa; riteniamo però indispensabile per la pace internazionale e per la nostra sicurezza interna l'allontanamento di tutti coloro che possono costituire un pericolo per le buone relazioni austro-italiane e per la pace interna dell'Alto Adige. Noi dichiariamo che raccoglieremo fraternamente tutti quelli alloglotti, che si propongono sinceramente di vivere nel rispetto delle leggi e nel regime di autonomia già preannunciato dal governo italiano.

10) Sono da comprendere fra gli elementi indesiderabili e quindi da allontanare: a) i capi del movimento nazista locale, compresi i capi gruppi dei singoli rioni, dei comuni e delle frazioni rurali. — b) i criminali di guerra, colpevoli di violenze materiali e morali alle persone e alle cose in danno di cittadini italiani, di prigionieri di guerra, di deportati politici, di ebrei, ecc.

11) Riteniamo necessario l'allontanamento di tutti i tedeschi germanici, per la maggior parte ex nazisti ed ex militari, attualmente residenti in Alto Adige, che rappresentano i più pericolosi ed attivi elementi antiitaliani e che possono turbare l'ordine interno.

12) Riteniamo indispensabile l'immediato scioglimento di tutte le organizzazioni e le associazioni politiche che si presentano come evidenti ramificazioni di movimenti pangermanistici o anti italiani di oltre confine, in conformità dei criteri seguiti dai governi Alleati.

13) Eseguita questa epurazione indispensabile, si accordi agli alloglotti atesini piena libertà linguistica, tanto nell'amministrazione, quanto nella giustizia, nella scuola e nella vita religiosa, salvi restando i diritti delle minoranze che dovranno esser protette contro il pericolo dell'intedeschimento.

14) Col decentramento dello stato italiano, tutte le facilitazioni fiscali, semplificazioni burocratiche, libertà comunali ed amministrative, che verranno concesse al Trentino dovranno essere estese all'Alto Adige, tenendosi presente l'opportunità di conservare, per quanto è possibile e compatibile col progresso, le consuetudini giuridiche radicate nella vita provinciale.

